

«Chi sono io per giudicare?» vale per tutti

Saper dire «Ancora non lo sappiamo, è una questione nuova, dobbiamo discuterla alla luce della Parola di Dio e dei segni dei tempi e poi decidere» è forse ciò che manca a molti cristiani che sono collocabili in posizioni spesso contrastanti tra di loro. In un ventaglio che va da un estremo all'altro: quello di chi ritiene che debba essere comunque sempre accolto e benedetto tutto ciò che di nuovo si affaccia in questa nostra cosiddetta, ma non del tutto convincente, "post-modernità" e quello di chi nega categoricamente e definitivamente anche la discussione su alcune questioni scottanti completamente nuove e che si impongono con la logica della loro presenza, se non proprio della loro emergenza.

I casi non mancano e abbracciano tanto argomenti tradizionalmente appartenenti alla cosiddetta "teologia dogmatica" (che sarebbe preferibile chiamare "teologia sistematica"), quanto quelli più scottanti della teologia morale, senza dimenticare quelli riguardanti la storia della Chiesa per la ricerca storica e quelli della ricerca biblica.

A nessuno sfugge però che solo alcune oggi s'impongono tra tutte le nuove questioni, egualmente da approfondire perché riguardano, per esempio, la creazione, il valore della natura, l'etica animale, ma anche la "vita eterna" e i "novissimi" ad essa collegati, come pure le origini del popolo ebraico, l'impatto linguistico-culturale-religioso del mondo mediorientale sulla formazione della Bibbia. E tante altre. Questioni affascinanti per lo studioso e i ricercatori – e sarebbe auspicabile che tutti ne condividessero almeno lo spirito – ma questioni già definite prima ancora di averle aperte per chi ha un'idea tradizionalmente fissista della natura, della Chiesa e del suo "*depositum fidei*", concepito se non proprio come un *lager* di stoccaggio di verità, come un archivio di sentenze date direttamente da Dio, intoccabili non solo nella sostanza, ma anche nelle stesse formulazioni linguistiche.

Le questioni sono perciò tante e danno e daranno filo da torcere alla riflessione teologica in sinergia, come si spera, con il magistero della Chiesa. Di tutte però quelle che s'impongono maggiormente tanto da essere oggetto di polemiche, prese di posizioni e persino di provvedimenti, sono legate a gruppi ben identificabili che in maniera diretta o indiretta premono non tanto per una loro provvisoria soluzione, ma per decisioni definitive e irreversibili. Anche in costoro, come nei gruppi dello stoccaggio delle verità ciò che sembra mancare è la pazienza oltre che l'umiltà. Siamo lontani da ciò che conteneva l'affermazione di papa Francesco, frase spesso stravolta, ma che invece è un'attestazione di umiltà, prima ancora che di carità: «Se una persona è gay e cerca il Signore e ha buona volontà, chi sono io per giudicarla?». Due reazioni possibili ad un'affermazione che vuol dire: «Dio è più grande di tutti, anche del papa. Cercarlo e amarlo, così, come uno si trova ad essere, riguarda direttamente lui e il Signore della sua vita». Prima reazione: «Ma tu sei il vicario di Cristo e devi giudicare sulla base di un patrimonio e di chiare condanne bibliche ed ecclesiastiche!». Reazione solo apparentemente opposta: «Tu sei colui che deve condurre la Chiesa in quest'epoca e devi dire che ciò che un tempo era ritenuto illecito oggi, invece, alla luce della psicologia, della genetica etc, è da considerarsi lecito. Perciò sì alle benedizioni di coppie gay, sì alla maternità surrogata, sì all'eutanasia...».

Non è così, perché il «Chi sono io per giudicare?» vale anche verso ciò che precedentemente c'è stato nella storia della Chiesa e dell'interpretazione abituale della Parola di Dio. Sì, altro è la sostanza ed altro sono le formulazioni di ciò che c'è nel patrimonio dottrinale, di cui un Papa è sempre il referente più qualificato qui in terra, ma qui non si tratta proprio di formulazioni, si tratta di problemi nuovi dinanzi ai

quali si è come sguarniti. Ma è un buon inizio e costituisce una lezione pratica di ecclesialità illuminata riconoscerlo e dare spazio a una riflessione collegiale, sinodale, che tenga conto del *sensus fidei* dei fedeli, oltre che della buona fede dei singoli, ma che non si lasci influenzare da gruppi di pressione, da *opinion maker* e dalla pubblicistica di supporto.